

Laboratorio "Le disuguaglianze"

Casa della Cultura-Casa della Carità
25-2-2019

Roberto Tamborini
Università di Trento
Dipartimento di Economia e Management

Tratterò tre temi che fanno da sfondo e riepilogo alle relazioni precedenti

1. I processi generatori di disuguaglianze
2. I limiti delle politiche convenzionali
3. Le sfide per la "riforma strutturale" del sistema economico

Voglio precisare che se la cosiddetta scienza economica non è innocente riguardo agli errori che sono stati commessi, e alle gravi condizioni in cui ci troviamo, le idee che sono state presentate finora, e quelle che presenterò ora, non sono il frutto di qualche setta anti-sistema, ma circolano ai massimi livelli della ricerca economica internazionale. Sono le forze politiche italiane, di destra e di sinistra (e alcuni circoli accademici ed economici che le condizionano) a rimanere sorde e mute.

1. I processi generatori di disuguaglianze, polarizzazione del mercato del lavoro, frammentazione ed esclusione sociale

1.1. E' ormai acquisito da tempo che la globalizzazione ha prodotto una riduzione delle disuguaglianze di reddito tra paesi avanzati ed emergenti, ma un aumento delle disuguaglianze all'interno dei paesi avanzati. I motivi sono stati molteplici, ma vanno ricordati in particolare:

- L'affermazione delle imprese Superstar (essenzialmente USA): grandi, concentrate, con poca forza lavoro e bassa quota dei salari sul valore aggiunto.
- La ridefinizione di contenuti e strategie degli accordi commerciali: ci sono vincitori e perdenti.
- Guardando a come il commercio influenza le disuguaglianze si osservano due canali
 - aumenta la domanda di lavoro specializzato e i salari relativi, rispetto ai livelli inferiori, per via di scomposizione e distribuzione spaziale di mansioni e processi consentite dalla globalizzazione
 - aumento della domanda relativa di lavoro agli estremi (polarizzazione) spiegata da routinizzazione e commerciabilità delle competenze

1.2. La disconnessione tra meccanismi di pura accumulazione di capitale finanziario e ricchezza e la capacità di creazione di posti di lavoro e benessere diffuso.

Un solo dato. Nel 1990 le tre società più grandi del settore manifatturiero (General Motors, Ford, Chrysler) raggiungevano un totale di 250 miliardi di dollari di ricavi, un valore di borsa di 36 miliardi e 1,2 milioni di occupati. Nel 2014 le

prime tre società del settore informatico facevano all'incirca lo stesso ammontare di ricavi, ma un valore di borsa 1000 miliardi (30 volte di più) per 137.000 occupati (un decimo).

La distribuzione della ricchezza e del reddito sono tornati ai livelli del capitalismo precedente alla II guerra mondiale, l'argomento centrale del *best seller* mondiale di T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*.

1.3. Dove sono finiti profitti e ricchezza?

Diversi studiosi hanno messo in luce il *puzzle* costituito dai seguenti dati che si osservano nella principali economie avanzate

- lo spostamento della distribuzione del reddito dal lavoro al capitale
- la caduta tendenziale del rapporto tra investimenti e prodotto nazionale
- il rallentamento della crescita della produttività

In Italia questi fenomeni sono più accentuati. Rappresentano un *puzzle* perché la moderazione salariale e l'aumento dei margini di profitto dovrebbero avere come contropartita investimenti e innovazioni tecnologiche che aumentano la produttività a beneficio di tutti. Come ha osservato il decano degli economisti americani Robert Solow, le nuove tecnologie le vediamo dappertutto tranne che nelle statistiche della produttività.

1.4. L'innovazione tecnologica è sempre benefica per tutti?

La preoccupazione più comune è che si crei un'enorme "disoccupazione tecnologica". E' vero che nella storia finora il saldo tra creazione e distruzione di posti di lavoro alla lunga è sempre stato positivo, ma per la prima volta gli "ottimisti tecnologici" sono in minoranza.

Come ha avvertito Mark Zuckerberg, l'ideatore di Facebook, "la nostra generazione dovrà affrontare la sostituzione di decine di milioni di posti di lavoro da parte di dispositivi automatici". Secondo studi dell'OCSE, nei paesi industrializzati i posti di lavoro a rischio di automazione variano tra il 10% e il 15%, ma quelli a rischio di "significativi mutamenti" arrivano tra il 30% e il 45%.

Ma se anche stavolta il saldo fosse positivo, occorre chiedersi quale sarà la capacità di assorbimento di *élite* lavorative ai vertici del sistema. Gli specialisti parlano di "polarizzazione del mercato del lavoro". Secondo J. Lanier, uno dei *guru* dell'informatica, "le persone comuni saranno svalutate, e le più vicine ai computer più importanti saranno preziosissime". Qui il problema non è tanto la creazione o distruzione netta di posti di lavoro, quanto la loro polarizzazione in una struttura a piramide con una cuspide sempre più piccola e una base sempre più larga e depauperata.

Viene messo in discussione uno dei capisaldi delle politiche sociali convenzionali: "Education, Education, Education" (T. Blair). Secondo Robert Gordon, uno dei maggiori studiosi in questo campo, negli Stati Uniti già si registra il fenomeno della *overqualification* di massa, ossia un gran numero di giovani che trovano lavoro (se lo trovano) con mansioni molto inferiori alla loro qualificazione. Secondo un rapporto ISTAT appena pubblicato un terzo dei giovani italiani con un lavoro svolge una mansione inferiore al proprio titolo di studio.

L'avvento dell'automazione e intelligenza artificiale avrà poi un suo impatto specifico, in particolare per quanto riguarda la definizione e l'*enforcement* dei diritti

di proprietà e controllo. Esiste una crescente letteratura, proveniente proprio dal mondo IA, che ragiona sul fatto che tali sistemi comprendono una quota di "espropriazione" di risorse altrui, le competenze umane trascritte nei programmi, i dati personali disseminati attraverso i social network, ecc.

1.5. Arriviamo così alla tema della "economia dello scarto"

Si tratta di un concetto elaborato dagli ecologisti con riferimento all'ambiente, che Papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium*, ha esteso agli esseri umani. Come sottolinea Papa Francesco, non si tratta semplicemente del fenomeno conosciuto come sfruttamento e oppressione, ma di un vero e proprio fenomeno nuovo. Le forme storiche dello sfruttamento, come un salario iniquo o l'assenza di diritti sindacali, si realizzavano comunque entro il rapporto di lavoro strutturato, che consentiva una precisa collocazione sociale del lavoratore, lo sviluppo della propria identità e della coscienza dei propri diritti. Invece "chi viene escluso, non è sfruttato, ma completamente rifiutato, cioè considerato spazzatura, avanzo, quindi spinto fuori dalla società". Qui viene colta, non solo una delle piaghe delle masse diseredate del mondo, ma una delle cause che sta producendo lo sfaldamento delle stesse società economicamente più avanzate.

Le ricette convenzionali promosse sino ad ora raccomandano modelli di "crescita inclusiva", ma i risultati non sono stati all'altezza della sfida. E qui, secondo la maggior parte degli studiosi, siamo al cuore della crisi delle democrazie liberali nei principali paesi occidentali.

2. I limiti (l'impotenza) delle politiche convenzionali

2.1. Meno stato più mercato.

Prima di tutto ricordiamo che all'origine del c.d. neoliberalismo ci sono fenomeni politici, come il Reaganismo e il Thatcherismo degli anni '80, sostenuti da spinte sociali e consensi ben più ampi rispetto alle sole classi egemoni dell'economia e della finanza. Le prospettive di progresso, affermazione, e arricchimento *individuali* esercitano una formidabile attrazione sui pilastri sociali del welfarismo post-bellico, i cui estesi e complessi sistemi di regolazione, tassazione e redistribuzione appaiono un intralcio, un'imbragatura non più necessaria anche ai loro beneficiari.

Lo stato si ritrae a lato dell'arena del mercato:

- tutela della concorrenza e del consumatore
- redistribuzione fiscale (moderatamente)
- pari opportunità e livellamento dei punti di partenza (uguali alla partenza della gara, non all'arrivo)
- sistemi di assicurazione e supporto.

Ma che cos'ha significato per la vita reale delle persone? Partiamo da una bella definizione di alcuni studiosi olandesi: "Il welfare state concerne *cosa i cittadini possono attendersi da, e cosa devono, gli uni agli altri*, e dei modi in cui ciò prende forma politica e giuridica".

Dunque meno stato più mercato ha significato anche ridurre quel che ci attendiamo e quel che dobbiamo gli uni agli altri; ridurre, recidere i *legami sociali*

sanciti istituzionalmente, in cui *rileva solo essere cittadini* – non familiari, parenti, amici, confratelli o benefattori privati.

E' stato detto che questo tipo di legame è "freddo", impersonale, lontano, burocratizzato. Vero, ma attenzione, averlo ridotto o eliminato ha avuto un ruolo importante nella retrocessione economica e sociale dei ceti medio-bassi, e quindi nella crisi delle democrazie occidentali che stiamo vivendo.

Chi merita cosa e perché ? Uguaglianza dei punti di partenza, ma non dei punti di arrivo è un'idea che ha un suo fondamento morale, ed è stata anche molto popolare. Il problema, esattamente come nello sport, è se la *gara* si svolge in maniera equa e onesta, e in che misura il risultato di ciascuno dipende solo da sé stessi. C'è ampia evidenza della presenza di posizioni di potere e di controllo, di pura e semplice ereditarietà e trasmissione di vantaggi indebiti, oltre alla intrinseca difficoltà di riuscire a scindere ciò che dipende solo da noi da ciò che ciascuno deve al resto della società.

2.2 Il campo delle politiche

In tema di opzioni politiche, si presenta oggi un quesito cruciale: le politiche convenzionali sono state efficaci, lo saranno o sono "*self-defeating*", cioè producono esse stesse il proprio fallimento?

- Concentrazione, polarizzazione, automazione

Come già detto, il problema non è la creazione o distruzione netta di posti di lavoro, ma la loro polarizzazione:

– qual è realisticamente la capacità di assorbimento di *élite* lavorative ai vertici del sistema?

– qual è il destino della massa che ne rimane esclusa?

- Quanta disuguaglianza dobbiamo/possiamo accettare?

Né la storia, né la teoria autorizzano a credere che il libero mercato sia un sistema economico (e sociale) in grado spontaneamente di limitare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza.

Ogni società presenta una propria attitudine alla disuguaglianza (economica) e istituzioni atte a gestirla. Ma non è solo questione ideologica o culturale: oltrepassare la soglia di tolleranza produce importanti effetti socio-economici.

– squilibri macroeconomici tra capacità produttiva e espansione della domanda (effetti di composizione delle propensioni al consumo e al risparmio)

– squilibri finanziari (aumento dell'indebitamento delle classi medio-basse)

– squilibri fiscali (tensione sul sistema di welfare; aumento del debito pubblico o aumento della pressione fiscale)

– tensioni socio-politiche

3. Le sfide per una "riforma strutturale" del sistema economico

Complessivamente, sembra scaturire un'ipotesi di lettura della crisi del *welfare state* "difensivo", cioè quello che classicamente interviene a valle degli esiti distributivi prodotti dalle forze di mercato. Il problema è che se le diseguaglianze e insicurezze a monte peggiorano fortemente, com'è avvenuto, il *welfare* difensivo diventa un Fatica di Sisifo insostenibile. Soprattutto se si vuol mantenere l'equilibrio finanziario del sistema. Si apre così un terreno di riflessione ed

elaborazione di *policy* che agiscano su, e governino, direttamente le forze di mercato.

L'agenda, presentata anche nelle relazioni odierne, spazia

- dalla regolazione dei sistemi finanziari in funzione dei loro rapporti con l'industria e i risparmiatori,
- al ribilanciamento della mobilità internazionale dei fattori produttivi,
- dal tema dei confini della potestà legislativa e impositiva rispetto alle grandi entità economico-finanziarie transnazionali,
- alla revisione dei trattati commerciali in chiave di equità economica e sociale,
- dalle nuove forme di controllo e di governo delle imprese e delle relazioni industriali,
- alla ridefinizione dei diritti di proprietà (intellettuale) e partecipazione rispetto ai processi d'innovazione tecnologica

Concludo spiegando perché ho usato il termine "riforma strutturale" del sistema economico. "Riforma strutturale" è entrato nel vocabolario degli organismi internazionali, in particolare l'Unione Europea, che instancabilmente le raccomandano, talvolta le impongono, a governi e paesi. Il significato letterale è chiaro: modificare le caratteristiche e i meccanismi di funzionamento del sistema. Ma come e con quale scopo? Come ha scritto l'importante editorialista del *Financial Times* Wolfgang Munchau, una volta fare le riforme significava fare in modo che il capitalismo fosse socialmente equo e sostenibile, oggi significa adattare la società alle esigenze del capitalismo globale. Ecco, non l'ideologia, ma il pericoloso corso della storia attuale ci richiede idee nuove e coraggiose per ricostruire un sistema economico equo e sostenibile.